LIBRI

Avventure tra le onde

Folco Quilici, tra i più noti cantori del mare, racconta tre storie che parlano di ragazzi, di pesci spaventosi e giganti oceanici. Un romanzo che mira anche ai cuori dei più giovani e attinge a fatti avvenuti davvero in Polinesia, nei mari del Canada e nel nostro Mare di Sicilia. Sono vicende che lo scrittore descrive in presa diretta, dopo averle autenticamente vissute. Le racconta come un antico cantastorie, con intensità e con dolcezza. Alla base c'è un messaggio ecologico potente, al quale questo autore tiene moltissimo: insegna che per salvare la natura bisogna conoscerla, rispettarla e amarla.

FOLCO QUILICI
Storie del mare
Mondadori, pagine 120, euro 16

Delitti e segreti dentro un film

Franck Thilliez, classe 1973, nato ad Annecy, è un ingegnere informatico, e ha scoperto la passione della scrittura solo di recente, nel 2004. Da allora ha già pubblicato 8 thriller, tutti bestseller, dai quali sono stati tratti quattro film (due in uscita) e diverse serie televisive. «L'osservatore», appena uscito in Italia, è una storia che unisce una storia da brividi, scienza ed eventi reali. Thilliez si è ispirato a un fatto accaduto in Canada negli anni Quaranta. All'origine di una catena di delitti c'è un film misterioso, che attraverso una serie di immagini subliminali produce effetti anche fisici su chi lo guarda.

FRANCK THILLIEZ
L'osservatore
Nord, pagine 432, euro 18,60

Guerra, storie e misteri nel cuore dei Balcani

Téa Obreht ha ventisei anni ed è la più giovane autrice ad aver mai vinto l'Orange Prize (assegnato a una donna da una giuria di donne), uno dei riconoscimenti letterari più prestigiosi a livello internazionale, con il suo romanzo d'esordio «L'amante della tigre» (Rizzoli) che ha presentato di recente al Festival di Mantova. La critica internazionale l'ha già messa tra i giovani autori più promettenti e lei ne avverte la responsabilità.
I capelli biondi, le guance piene, ha un'aria molto americana, ma in realtà è nata nella ex Jugoslavia, a Belgrado, nel 1985. Ha avuto una vita movimentata: la guerra l'ha costretta a emigrare prima in Egitto e poi negli Stati Uniti, dove ha completato gli studi. Nel 2010 è entrata nella rosa dei 5 migliori autori sotto i 35 anni secondo l'autorevole National Book Foundation, ed è stata segnalata da The New Yorker come una dei 20 migliori autori sotto i 40 anni. Questo romanzo tocca temi importanti, come la guerra e la morte. «Mi interessava – spiega lei – raccontare storie a cui sono affettivamente legata, ricordare mio nonno, raccontare come le persone che non ci sono più continuano a vivere nella memoria». Ma lei non sceglie un approccio frontale, si avvicina alla materia con delicatezza, con una lingua affascinante, che prende in prestito i sapori un po' esotici delle fiabe tradizionali, con tocco realistico ma immaginifico.

TÉA OBREHT
L'amante della tigre
Rizzoli
pagine 347
euro 19,50

Sullo sfondo un Paese dei Balcani, non nominato (ma è la ex Jugoslavia). Una città, non nominata (ma nella quale si riconosce Belgrado, viva nei ricordi della giovane scrittrice). «Non volevo raccontare la storia così come è accaduta – spiega Téa – Non volevo i vincoli che derivano da questa scelta. Volevo essere libera di esprimermi, di lasciar correre la fantasia». Ma si vede e si sente comunque dappertutto quella guerra crudele che spezza in più parti un Paese, tanto che alla fine bisogna passare una frontiera per tornare dove si è nati. Una guerra che produce campi minati e case di accoglienza piene di bambini senza famiglia. La protagonista del romanzo è Natalia, una giovane dottoressa in missione volontaria con l'amica Zora per vaccinare i bambini di un orfanotrofio. Ma subito, all'inizio del viaggio, Natalia riceve la notizia della scomparsa del nonno, a cui era molto legata. Aveva mentito a tutti dicendo che partiva per raggiungerla. E solo a lei aveva confidato di essere gravemente malato. Natalia non può fare a meno di chiedersi che cosa sia successo, quale mistero ci sia dietro all'ultimo viaggio del nonno. Autobiografia, realtà, folklore, magia, sono sapientemente dosati dalla Obreht, che costruisce con essi un delicato mosaico. I fili conduttori sono due storie che il nonno racconta a Natalia bambina: quella di un uomo che non può morire e quella della tigre.
Il nonno di Natalia incontra «l'uomo senza morte» quando è ancora un giovane medico e non crede che qualcuno con due pallottole in testa possa rialzarsi dalla bara. Fa una scommessa con lui: se avesse perso, gli avrebbe dato la sua preziosa copia de «Il libro della giungla» su cui aveva imparato a leggere. E poi c'è la tigre che scappa dallo zoo, va nel villaggio dove il nonno è cresciuto, si lascia accarezzare dalla ragazzina musulmana che il macellaio (violento) ha sposato e che viene chiamata «l'amante della tigre». «Ho sempre amato scrivere storie di animali» dice Téa. Sono simboli. È questo il suo gioco, originale e fresco: cattura chi si abbandona, senza cercare sempre e comunque un filo logico. Originale, ben costruito, promettente. «Non è stato facile, dopo – dice Téa – trovare una storia che mi emozionasse quanto questa. Ma ora ho ripreso a scrivere».

■ SABRINA PENTERIANI

Giacinto Facchetti nei ricordi del figlio

Un nonno addetto agli scambi della stazione ovest di Treviglio, le gite con le sorelle poco lontano verso la Città dei Mille, il mancato arrivo all'Atalanta. C'è anche un po' di Bergamo nel libro che Gianfelice Facchetti dedica a papà Giacinto. Un volume che è una serie di racconti nel verde prato della memoria.
Già la copertina dice tutto. La foto, scattata a Marina di Pietrasanta, è un quadretto familiare comune: il piccolo Gianfelice, in spiaggia, calcia la palla verso il papà gigante, sotto gli occhi divertiti della mamma. Nulla di eccezionale, semplicità e gioia. E poi quel titolo, che riporta una battuta che Giovanni Arpino ha attribuito a Giacinto: «Nella vita si dice una cosa ed è quella. Se no che gente saremmo». Centottanta pagine che intrecciano le gesta del calciatore e gli esempi del padre, ripercorrono aneddoti, svelano inediti rapporti fra padre e figlio (oggi affermato attore, regista e drammaturgo).

GIANFELICE FACCHETTI
Se no che gente saremmo
Longanesi
pagine 184
euro 14

Fra le righe emergono anche un calcio che non c'è più, i retroscena dei derby, gli amici del capitano. Ma non mancano anche le lacrime e la nostalgia. «Uno degli ultimi ricordi di mio padre? Forse quello con mio nipote Mattia – dice Gianfelice –. Pochi giorni prima della fine andai a cercare una divisa dell'Inter: Giacinto doveva vedere ancora un piccolo Facchetti vestito di nerazzurro. Trovato l'occorrente, andai in ospedale e vestii mio nipote di nascosto in bagno; il nonno fu felicissimo di quell'apparizione che squarciava la monotonia del suo calvario. Mio nipote sorrideva e in quell'espressione di gioia c'era la vita che non voleva finire, che spronava mio padre stesso a resistere».
Ma qual è stato il motivo che ha portato Gianfelice a scrivere il libro? «Volevo rivivere il ricordo come qualcosa di realmente presente. E nella ricerca di testimonianze sono venuti a galla passaggi della vita di papà che non conoscevo». Testimoni, ma anche giornali, riviste...«E figurine – aggiunge Gianfelice –. Proprio in questi giorni alla Gamec c'è una teca con le figurine di Giacinto, arrivate da tutto il mondo, raccolte da Alice, la donna che amo. Questo album lo ha intessuto in poco meno di tre anni e me lo ha donato, una specie di testamento in immagini. Le ha trovate ovunque, appartengono a centinaia di edizioni diverse. Qui c'è un ritratto dolce di mio padre: quello del campione e delle sue gesta, per come lo avevano conosciuto le generazioni passate. Una volta c'era meno prepotenza delle immagini televisive e per questo le figurine avevano un loro fascino particolare». Presentato allo Spazio Oberdan di Milano, il libro è stata l'occasione anche per una rimpatriata fra amici: accanto a Gianfelice i bergamaschi Adelio Moro, Dante Signorelli e un parterre di calciatori. «Se non gli fosse capitato quel che sappiano – dice Gianfelice – ci sarebbe stato anche Ivan Ruggeri, sicuro». Ognuno ha voluto dire una parola. Quella del presidente Moratti le racchiude tutte: «Ogni volta mi meraviglia che non ci sia più. Era così giovane, per idee, spirito, speranza».

■ EMANUELE RONCALLI

LA CLASSIFICA *A CURA DELLA LIBRERIA BUONA STAMPA DI BERGAMO*

NARRATIVA

1. Eric Emmanuel Schmitt
Quando penso che Beethoven...
E/O

2. Erri De Luca
Le sante dello scandalo
Giuntina

3. Susanna Tamaro
Per sempre
Giunti

4. Vanessa Diffenbaugh
Il linguaggio segreto dei fiori
Garzanti

5. Alessandro D'Avenia
Bianca come latte rossa...
Mondadori

SAGGISTICA

1. Aa.vv.
La percezione dell'altro
Il Melangolo

2. Adriano Labbucci
Camminare, una rivoluzione
Donzelli

3.Franca D'Agostini
Introduzione alla verità
Boringhieri

4. Pietro Barcellona
Passaggio d'epoca
Marietti

5. Carlo Maria Martini
Che cosa dobbiamo fare
Piemme

SCAFFALE

La rivoluzione del camminare dai Romani a Bruce Chatwin

Adriano Labbucci nel libro «Camminare, una rivoluzione» (Donzelli, 149 pagine, 15 euro ben spesi) ha raccolto le riflessioni sparse (ma unite da un comune filo conduttore: la ribellione allo strapotere della tecnica e del dio profitto e al conseguente inaridimento dell'anima) di incallito camminatore e dunque pensatore. Cammini e pensi. Cammini e smuovi il mondo: «Muovendo i nostri piedi, cose e avvenimenti si mettono in movimento», scrive Labbucci, generando «un magico accordo». È il miracolo che i Romani, lapidari come sempre, condensarono in un «Solvitur ambulando», camminando si risolve. Oggi invece siamo indotti dalla «civiltà delle macchine» a idolatrare la velocità, madre del rendimento economico: non si deambula più, tutti corrono; non si viaggia più, ci si scaglia come frecce da un continente all'altro, senza il tempo di elaborare dentro di noi ciò che si vede. Ecco, «camminare è un atto di insubordinazione a questa ideologia, a questa tirannia»; è anche un mezzo per raggiungere una meta, ma senza fretta, perché è inscindibile dalla «dimensione del piacere e della curiosità come fine in sé, non strumento per qualche altra cosa».

ADRIANO LABBUCCI
Camminare, una rivoluzione
Donzelli
pagine 149
euro 15

Labbucci, che ci conduce a passi lenti attraverso le riflessioni di numerosi scrittori e filosofi, da Robert Walser a Hannah Arendt, da Rimbaud a Benjamin, da Hesse a Thoreau, da Barthes a Chatwin, sa che «si cammina per vivere», per «accogliere il mondo».

■ MARIA PIA FORTE

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Pinocchio diventa grande e racconta le nevrosi di oggi

Pietro Spirito, giornalista e scrittore, e Nadia Zorzin, graphic designer e illustratrice, entrambi triestini, firmano insieme «Pinocchio, cuore di legno» (Fernandel), graphic novel che prende spunto dal romanzo di Collodi, il libro più letto nel mondo dopo la Bibbia, in una versione rivolta a un pubblico adulto, completamente rivisitata e attualizzata. L'idea è intrigante: la storia classica del burattino incontenibile e bugiardo che alla fine, grazie all'aiuto del grillo parlante e soprattutto della fata turchina diventa un bambino, saggio e buono, in carne ed ossa, viene ripresa dalla fine. Cosa succede, si sono chiesti gli autori, quando questo bambino diventa uomo, quando trova un lavoro e mette su famiglia, affrontando le responsabilità di ogni giorno? Tornano i personaggi del romanzo, Geppetto, il Gatto e la Volpe e Lucignolo, ma tracciano stavolta una storia noir che descrive i mali della società contemporanea, la fragilità dell'uomo e dei nostri tempi.

PIETRO SPIRITO, NADIA ZORZIN
Pinocchio, cuore di legno
Fernandel
pagine 128
euro 12